



Prossimo arrivo in Marocco del dittatore zairese, in Svizzera sequestrata la sua megavilla presso Losanna

Mobutu si dimette e va in esilio I ribelli intimano la resa a Kinshasa

Un corteo di fedelissimi ha accompagnato il presidente zairese a Gbadolite, la sua reggia nella foresta da dove dovrebbe lasciare il paese nelle prossime ore. La sua uscita di scena potrebbe favorire una conclusione incruenta della crisi.

Uno spiraglio per la pace in Burundi S.Egidio media

La strada per la pace è ancora lunga ma per il Burundi si apre «un filo di speranza». Dopo mesi di trattative gli estremisti hutu che fanno capo all'ex ministro Nyangoma e il governo di Bujumbura, controllato dalla minoranza tutsi hanno convenuto di avviare un negoziato e messo a punto un'agenda che prevede la fine del conflitto e alcune importanti riforme. La regia della trattativa è stata curata dalla Comunità di S. Egidio. Per ora - ha sottolineato ieri a Roma Don Matteo Zuppi - si tratta di un primo risultato delle trattative che si sono svolte in questi mesi a Roma in una cornice di riservatezza. A fine febbraio le delegazioni hanno concluso un accordo che prevede l'avvio del negoziato per giungere «alla fine delle violenze». Il 10 marzo è stata definita un'«agenda» che prevede di proseguire la discussione sul riordino dello Stato, la riorganizzazione dell'esercito, la sospensione delle ostilità, la riforma dell'apparato della giustizia ed il cessate il fuoco. Zuppi e S. Egidio non si sbilanciano sul tempo che occorrerà per giungere ad una vera pace, ma dicono che assieme all'ex presidente tanziano Nyerere intendono proseguire gli sforzi che sono sostenuti finanziariamente da Norvegia e Svizzera. Il Burundi, piccolo paese dell'Africa centrale (confina anche con Zaire e Ruanda), è sconvolto da una guerra civile che ha provocato migliaia di morti. Nell'ottobre del 1993 il presidente Ndayaye, un hutu eletto democraticamente, venne assassinato dai militari. L'estremismo hutu si vendicò sterminando i tutsi. Negli ultimi due anni le violenze attuate sia dai soldati che dagli estremisti, si sono estese a tutto il paese.

ROMA. «Il presidente si è ritirato a Gbadolite per lavorare in pace». Fino all'ultimo i cortigiani hanno tentato di negare l'evidenza, e cioè la fine di un'epoca, l'inizio di una nuova pagina, tutta da scrivere, per l'Africa. Scortatissimo e senza clamori, Mobutu ha abbandonato ieri mattina Kinshasa, un immenso formicaio dove cinque milioni di africani, per lo più alla fame, si apprestano a festeggiare i «liberatori».

Trentadue anni di potere, di «cleptoregime», sono finiti così senza clamori, nell'attesa di una battaglia che potrebbe non esserci. I ribelli sono così vicini alla capitale che con i telefoni (ci sono anche in Africa) dettano ai generali le condizioni per la resa parlando dall'aeroporto di N'jili che dista appena una ventina di chilometri da Kinshasa. Mobutu ha tirato la corda fino all'ultimo, ha incassato l'umiliante attesa al largo delle coste angolane per un Kabila che non si è fatto vedere e che ha alzato via via il tono della voce intimando al dittatore, sessantaseienne, malato di cancro alla prostata, di andarsene. Dopo aver tentato di piazzare i suoi uomini in un governo di transizione, senza riuscirci, ha compreso di esser giunto al capolinea e si è messo da parte. Prende ancora di mantenere il titolo di «Presidente», ma Kabila non lo permetterà.

Lo stringato comunicato letto da un portavoce del governo recita che il presidente «si è messo da parte» per aprire la strada «ad una soluzione pacifica del conflitto militare». Mobutu a quell'ora era già al sicuro nella sua residenza di Gbadolite, una vera e propria megalomania, costruito nella foresta ad oltre millecento chilometri da Kinshasa, ai confini con la repubblica Centrafricana. Lì ci si arriva solo in aereo (Mobutu ha fatto costruire una pista sulla quale può atterrare un Concorde) o attraversando il fiume, e lì ci sono i superstiti della Divisione Speciale Presidenziale, i pretoriani d'assalto pagati in dollari e pronti a difendere il capo. Per tutta la giornata si sono rinate voci sulla prossima tappa del dittatore. È stato chiesto il permesso per l'atterraggio «tra due giorni» in Marocco dove Mobutu può contare sull'amicizia di re Hassan II, si è parlato della Francia dove il maresciallo potrebbe sparire tra le tende e gli arazzi della sua villa in Costa Azzurra, si è parlato di altri lidi. E per tutta la giornata il governo di Parigi, quasi a voler tenere alla larga il vecchio amico trasformatosi in uno scomodo appesantito, ha ripetuto che l'arrivo di Mobutu in terra transalpina non era imminente. La destinazione più accreditata quale meta finale del fuggiasco resta comunque il Marocco. L'uscita di scena del maresciallo non chiude tuttavia la partita con i vincitori. A Kinshasa dignitari e gerarchi del regime prendono il largo. Nzimbi Ngbale, temutissimo comandante della guardia presidenziale, è stato visto mentre scappava in Congo a Brazzaville attraversando il fiume a bordo di un

veloce motoscafo. Almeno cinquecento zairesi, clienti a vari livelli del clan perdente e destinatari delle prebende del dittatore, hanno preso il largo con ogni mezzo. Ma a Kinshasa restano oppositori veri o presunti del dittatore, decisi a quanto pare a giocare ancora un ruolo accanto ai nuovi capi. Il governo del premier Likulia Bolongo, nominato di fresco da Mobutu, fa sapere che tocca all'esecutivo «condurre la politica della nazione» e che quindi l'Alleanza di Kabila non può pretendere il monopolio del potere. Toccherà al vescovo Laurent Monsengwo, nominato pochi giorni fa presidente del parlamento di transizione, trattare con i ribelli. Ma i margini di manovra per i politici superstiti appaiono pressoché nulli. «I generali hanno detto che intendono consegnare le armi - ci dice da Ginevra José Mutombo Kady, portavoce dell'Alleanza - non possono combattere con le nostre truppe che sono disciplinate ed organizzate. Non ci stupisce che Mobutu sia scappato, noi entreremo a Kinshasa nelle prossime ore. L'avremmo di certo arrestato». Questa pare essere la prospettiva più realistica. Secondo fonti americane (leggere Cia) i ribelli sono a pochi chilometri dalla capitale e le loro avanguardie erano già state avvistate ieri sera. Resta ora da vedere se Tshisekedi e gli altri oppositori di Mobutu (più o meno compromessi con il suo regime) riusciranno a ritagliarsi un ruolo nel nuovo assetto. La diplomazia internazionale preme in questa direzione. Nelson Mandela ha curato la regia dell'uscita di scena di Mobutu definendo un piano che prevede la dipartita del dittatore, la creazione di un governo provvisorio e nuove elezioni in breve tempo. Finora si è verificata la prima condizione ma non si sa se il capo dei ribelli ha in animo di trattare con i superstiti oppure intende procedere «senza fare prigionieri». Gli americani per bocca del segretario di Stato Madeleine Albright salutano senza enfasi la fine dell'era Mobutu e si augurano che ora si apra la strada «ad una soluzione pacifica». Parigi e Bruxelles dicono grossomodo la stessa cosa. Tutti, per ragioni e interessi opposti e contrastanti, auspicano la trattativa e vedono con sospetto l'affermarsi di un regime diretto dal solo Kabila.

Resta infine da capire quale sarà il destino dell'immensa fortuna rapinata da Mobutu nei 32 anni di dominio in Zaire. Secondo il Financial Times il dittatore possiede all'incirca quattro miliardi di dollari, ripartiti nelle banche di mezzo mondo. Ieri il governo elvetico ha posto sotto sequestro una villa principesca di Mobutu alla periferia di Losanna. Cinquanta banche elvetiche su 415 hanno risposto alla richiesta del governo Confederale che vuol vedere gli «estratti conto» di Mobutu.



T. F. Sostenitori di Kabila, a Kinshasa, preparano pannelli di benvenuto

Corinne Dufka/Reuters

La fine d'un regime Trent'anni di potere violento e corrotto

KINSHASA. «O me, o il caos». Per trent'anni il maresciallo-presidente dello Zaire, Mobutu Sese Seko è riuscito a mantenersi a galla grazie a questa parola d'ordine. L'ha ripetuta non si sa quante volte e gli è sempre andata bene. Ma ora anche per lui è arrivato il momento di gettare la spugna. È finita un'epoca nello Zaire. O meglio era finita con la caduta del Muro di Berlino. La conclusione della guerra fredda e della contrapposizione tra Usa e Urss aveva fatto di Mobutu un fantasma del passato, un reperto archeologico. Il «Presidente dal cappello di leopardo» prese il potere nello Zaire con un golpe nel 1965 a soli 35 anni. Il colpo di stato fu appoggiato dagli Stati Uniti e dalla Francia. Mobutu per loro rappresentava il bastione dell'anticomunismo nell'Africa dei Grandi Laghi, il guardiano delle preziose materie prime zairesi (oro, diamanti, rame, cobalto, uranio) destinate ad alimentare lo sviluppo dell'Occidente. Finita la Guerra Fredda però Mobutu diventava non solo inutile ma anche ingombrante. Per 31 anni ha governato da monarca assoluto e spesso spietato il paese-cardine dell'Africa nera, accumulando immense ricchezze. Il suo patrimonio personale ammonta alla stratosferica cifra di circa 5 mila miliardi di lire e ne fa uno degli uomini più ricchi del mondo. Lo chiamavano il «Presidente cleptomane» perché ha rubato enormi fette di ricchezza nazionale e di finanziamenti internazionali, facendosi trasferire, tramite la banca centrale, i soldi direttamente sui suoi conti in Svizzera, Francia, Belgio, Stati Uniti. A questo «tesoro» i nuovi padroni dello Zaire hanno già cominciato a dare una caccia spietata.

Il tramonto dell'era Mobutu, comunque, era iniziato già da diversi anni e ad esso ha certo contribuito il suo declino fisico. Il dittatore dal 22 agosto del '96 si era ritirato in un «esilio dorato» per farsi curare in una clinica di Losanna, in Svizzera, un cancro alla prostata. La sua assenza da Kinshasa ha dunque contribuito a far precipitare gli eventi.

Mobutu è nato il 14 ottobre 1930 a Lisala, nel centro dello Zaire. Il suo vero nome era Joseph Dsir Mobutu. Se lo cambiò nel 1970-71 quando, con un improvviso colpo di teatro, decise di mutare tutti i nomi che in qualche modo avevano a che fare con la colonizzazione. Il Congo diventò Zaire, Leopoldville diventò Kinshasa. E Joseph Dsir Mobutu finì nel dimenticatoio, trasformandosi in Mobutu Sese Seko Kuku Ngbendu Wa Za Banga (che poi tradotto vuol dire «colui che vola di vittoria in vittoria»). Non solo. Quell'anno Mobutu abolì anche i termini «monsieur» e «madame», che rimpiazzò con i più rivoluzionari «cittadino» e «cittadina». E ripristinò i vecchi abiti tradizionali africani. Il vecchio «leopardo» era ormai saldo in sella al potere. La sua *escalation* cominciò nel '58 quando, dopo aver soggiornato in Belgio e fatto il giornalista, entrò nel Movimento nazionale congolese di Patrice Lumumba, grande leader e padre dell'anticolonialismo africano, di cui divenne segretario particolare. Nel 1960, anno dell'indipendenza congolese, Mobutu partecipò al primo governo di Lumumba e prese in mano le redini dell'esercito diventando Capo di stato maggiore. Quattro mesi dopo voltò le spalle a Lumumba e gli fece lo sgambetto, installando un governo provvisorio dei commissari. Nel novembre '65, dopo l'assassinio di Lumumba e la sanguinosa rivolta nel Katanga, Mobutu con un colpo di stato mise fuori gioco il governo di Joseph Kasavubu. E nel '66 si proclamò presidente della Repubblica. Poi, nel '67, fondò il Movimento popolare della rivoluzione, che per lungo tempo restò il partito unico del Congo. Nel frattempo fece fuori fisicamente i principali oppositori al suo regime. «Un villaggio - disse - non può avere due capi. Due o tre teste su uno stesso corpo generano un mostro».

Una poesia per l'addio al dittatore

KINSHASA. Appena saputo della partenza di Mobutu, il «Parlamento in piedi» di Kinshasa, composto da gente del popolo e intellettuali che si riuniscono ogni giorno in piazza, ha redatto una «preghiera per Mobutu». Eccone il testo in italiano. «O nostro ladro che sei a Gbadolite, che il tuo nome sia abolito, che il tuo regno cessi, che la tua volontà sia annullata in Zaire-Congo come all'estero. Dacci oggi la nostra ricchezza che hai rubato, perdonaci la nostra pazienza come noi perdoniamo alle zanzare che ci hanno sempre punto e non sottoporci più alla miseria ma sparisci definitivamente dalla nostra vista. Amen». A parlare sono i «deputati» del «Parlamento in piedi» di Kinshasa, un consenso popolare spontaneo - nato nel 1992 - di zairesi di tutte le classi sociali che si riuniscono ogni giorno in place d'Afrique davanti all'agenzia di stampa locale Azap, per commentare le notizie del giorno.

L'intervista

Per l'analista belga Gauthier de Villers il capo ribelle deve trattare

«Ma ora Kabila non può governare da solo»

L'uscita di scena del dittatore testimonia la sconfitta diplomatica della Francia e l'entrata in scena di Sudafrica e Stati Uniti.

ROMA. La fine dell'era Mobutu, ne parliamo con un analista belga Gauthier De Villers, dell'Istituto Africano di Bruxelles.

Cambia la mappa del potere in Zaire e non solo.

«Da tempo il potere di Mobutu si era appannato. È anche se restava al suo posto il regime era in difficoltà dal 1990, dall'inizio della transizione. Mobutu era rimasto come attore del gioco politico ma non era più il presidente fondatore degli anni sessanta. Da tempo diversi clan si spartiscono il potere che è diventato estremamente complesso».

Quali altri centri di potere possono candidarsi alla guida dello Zaire dopo l'uscita di scena di Mobutu?

«Tutte le forze politiche interne, a partire da Tshisekedi, il partito social-cristiano, le forze di opposizione che si sono sviluppate ad iniziare dagli anni novanta, sono molto indebolite e soprattutto discreditate. Non godono di considerazione tra la popolazione tranne forse Tshise-

kedi che rimane popolare a Kinshasa e nella sua regione, il Kasai. Rappresenta un'opposizione che conserva un certo credito tra la gente, soprattutto tra i giovani, ma nel complesso le élites della transizione sono fortemente discreditate».

Anche il vescovo Monsengwo?

«Non gode di alcun credito popolare, viene considerato compromesso con Kengo (l'ex premier Ndr) e con Mobutu, ha perduto il prestigio di cui godeva all'inizio della transizione. Dunque Kabila arriva nel vuoto politico, ma anche lui non rappresenta un granché».

Kabila dividerà il potere con qualcuno?

«Penso che gli piacerebbe prendere il potere da solo. Ho riletto di recente vecchi scritti di Kabila, il suo programma politico degli anni settanta, e già allora era pronto ad allearsi con le altre opposizioni, ma affermava che avrebbe mantenuto la leadership, perché giudicava «borghesi» le altre forze. Le sue recenti dichiarazioni ricalcano questa

linea. Kabila vorrebbe forse instaurare un regime autoritario, ma il paese in questi anni è profondamente cambiato rispetto all'epoca nella quale Mobutu è arrivato al potere sviluppando un regime autoritario e dispotico. Kabila vorrebbe fare la stessa cosa, ma non lo può fare. In Zaire è cresciuta l'aspirazione a liberarsi di un potere autoritario. Ciò non ha determinato la formazione di partiti politici, ma sono nate tante associazioni, organizzazioni non governative, religiose. E poi si è sviluppata una sorta di «economia popolare» che opera all'esterno delle strutture dello Stato. La società si è organizzata autonomamente».

La diplomazia francese e francofona appare la grande sconfitta.

«Sono in corso mutamenti geopolitici molto importanti. A mio avviso è in corso un conflitto triangolare. Il Sudafrica ha le sue ambizioni regionali, e ci tengo a dire che non do un significato negativo ai termini «ambizioni», nei primi tempi do-

po il cambiamento di dirigenti sudafricani erano stati prudenti nelle loro relazioni con i paesi della regione. Ora tentano di affermarsi diplomaticamente e sul piano economico. Si era parlato di coloni sudafricani che potevano stabilirsi in Zaire, ma ciò non è accaduto, e poi di contratti con il governo zairese. Questo è il primo polo. Poi c'è l'Uganda che tenta di affermare una leadership regionale in concorrenza con i sudafricani. L'Uganda guarda all'Oceano Indiano piuttosto che a sud. E poi ci sono gli americani che ora stanno tornando».

Ma eravamo partiti dalla Francia che aveva puntato su Mobutu...

«La situazione è più complessa. Parigi ha puntato piuttosto su personaggi come Kengo e alcuni ufficiali, uomini vicini a Mobutu ma dotati di una relativa autonomia rispetto al presidente. La Francia di fronte al fallimento dell'opposizione democratica ha tentato una terza via e cioè il compromesso con Mo-

butu. In effetti questa linea ha condotto ad un fallimento politico e diplomatico totale.

Alcuni parlano di un fronte «francofono» in ritirata...

«Non userei questa espressione, di fronte alla debolezza della politica francese alcuni paesi anglofoni hanno coperto quel vuoto. Ciò può avere gravi conseguenze per l'area francofona. Per il resto è inutile fare previsioni sul futuro dello Zaire, perché tutti si sono sempre sbagliati. Si tratta di un immenso paese, molto diversificato dal punto di vista sociale e culturale, i rapporti di forza cambiano molto rapidamente e le ambizioni dei vicini sono diverse e pesano. Non credo che Kabila possa instaurare un regime monopolistico perché i rapporti di forza non lo consentono e le pressioni internazionali sono forti. Kabila non ha alle spalle un apparato amministrativo e dovrà venire a patti con alcune personalità».

Toni Fontana